

GIGLIOLA ALVISI

ILARIA ALPI

LA RAGAZZA
CHE VOLEVA
RACCONTARE
L'INFERNO

STORIA DI UNA
GIORNALISTA

Rizzoli



GIGLIOLA ALVISI

ILARIA ALPI

LA RAGAZZA CHE VOLEVA
RACCONTARE L'INFERNO

Prefazione di Mariangela Gritta Grainer
Presidente dell'Associazione Ilaria Alpi

Rizzoli

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa marzo 2014

ISBN 978-88-17-07191-8

*A Luciana Alpi,
che in questi venti anni ha combattuto
con dignità e coraggio*

Prefazione

Questa di Ilaria Alpi è la storia vera, uccisa una domenica di primavera, vent'anni fa, il 20 marzo 1994, a Mogadiscio, insieme a Miran Hrovatin: un'esecuzione preordinata e ben organizzata perché lei tacesse per sempre e non potesse più raccontare.

Ilaria Alpi: tutti la conoscono come vittima di quell'agguato in cui, insieme a Miran Hrovatin, fu assassinata.

Di Ilaria e della sua Somalia sono stati fatti tanti racconti. Diversi linguaggi: musica, cinema, poesia, teatro, inchieste giornalistiche e narrativa hanno raccontato la sua tragica morte e hanno cercato di conoscerla, di scoprire chi era lei, la donna, la giornalista.

Essere, vivere, fare giornalismo: tre dimensioni difficilmente separabili in Ilaria. Per lei conoscere, cercare, svelare, raccontare... *non tacere* era una sorta di imperativo categorico.

Non tacere l'ingiustizia, le violenze, le guerre, le diseguaglianze insopportabili, le ragioni che ne

sono causa e che spesso hanno a che fare con affari sporchi, traffici illeciti di ogni tipo organizzati dalle criminalità mafiose “coperte e/o aiutate” da poteri pubblici e privati.

Cercare sempre la verità e comunicarla. È questo che ha fatto e fa paura. Per questo la verità sulla sua uccisione ancora non si conosce per intero.

Questo libro racconta una storia vera e la sua lettura ci cattura perché è scritto con levità e con la forza del rigore documentario. Il ritmo è incalzante, si snodano episodi tragici, come per esempio il massacro dei giornalisti del luglio 1993, l'aggressione a Laila, la giovane donna somala che rischia il linciaggio da parte di suoi concittadini, il rito delle mutilazioni sessuali delle bambine... fino alla sequenza dell'esecuzione di Ilaria e Miran, scolpita con rara efficacia. La crudele realtà della guerra, dell'odio, dell'indifferenza convive con istantanee di vita quotidiana nel segno della speranza di un mondo migliore.

Jamila, la bambina somala, ha con Ilaria un rapporto intenso. Nel libro si offre un doppio sguardo: quello di Ilaria e quello di Jamila.

Jamila è un'invenzione, non c'è traccia di lei nella copiosa documentazione che abbiamo esplorato in questi anni dolorosi. Ma Jamila potrebbe essere vera. In ogni caso è la chiave di questo libro

che l'autrice utilizza per aiutarci a conoscere, comprendere e interpretare la storia di Ilaria, un pezzo di storia dell'Italia e della Somalia.

Jamila ci svela un po' di Ilaria, il valore e l'impegno di una giovane donna che parlava anche l'arabo, amava l'Africa e si interessava alla drammatica realtà di luoghi come l'Egitto e la Somalia.

Le ultime pagine ti prendono, ti avvolgono quasi. È Jamila a parlare: non è più a Mogadiscio ma a Parigi, ed è una donna. E Ilaria è qui con Jamila e con noi: esiste davvero quel crinale dove la vita e la morte si con-fondono.

Jamila dirà perché Ilaria è stata importante per lei, per la sua vita, oltre a elencare le cose che sa di Ilaria e soprattutto della sua uccisione: parole nitide, lucenti, precise. Ogni avvenimento ha un tempo: quello dell'accadimento, un tempo del prima, un tempo del dopo. Connettere questi tre tempi ci aiuta a capire una storia.

In tutti questi anni sono emerse notizie, dettagli che potrebbero collegare l'attività di inchiesta di Ilaria ad altri fatti tragici (come l'assassinio di Mauro Rostagno a Trapani nel 1988; la tragedia del Moby Prince a Livorno, con i suoi centoquaranta morti bruciati vivi che ancora attendono giustizia, nel 1991; l'uccisione in circostanze oscure in un agguato a

Balad del maresciallo del Sismi Vincenzo Li Causi, nel 1993, pochi mesi prima dell'esecuzione di Ilaria e Miran) e a morti misteriose di persone che sapevano molto del lavoro di Ilaria in Somalia e della sua morte: Starlin Harush, Ali Ahmed Abdi, l'autista di quel 20 marzo, e altri testimoni oculari, come Carlo Mavroleon, cineoperatore della ABC che filmò i momenti immediatamente successivi all'agguato.

La cooperazione italiana in Somalia negli anni '80 ha speso circa cinque mila miliardi di lire per opere di aiuto allo sviluppo, come la strada Garoe-Bosaso e il progetto Pesca Oceanica della società Shifco. Della sua contiguità con traffici di armi e di rifiuti tossici abbiamo oggi ampia documentazione che riguarda anche quei pescherecci sui quali Ilaria stava indagando.

Si sa che Ilaria parte da Pisa per Mogadiscio l'11 marzo e che il 14 pomeriggio è già a Bosaso, dove sarà costretta a rimanere fino a quel tragico 20 marzo.

Si sa che Bosaso era ed è un porto importante, che negli ultimi mesi era stato oggetto di pirateria. Un peschereccio della Shifco, la *Farah Omar*, proprio in quei giorni era sotto sequestro da parte di pirati migiurtini: di questo Ilaria aveva parlato con il sultano di Bosaso; aveva chiesto di poter salire sulla nave, forse vi riuscì, incontrando anche il capo della Shifco, Omar Mugne.

L'audizione, nel febbraio 2006, del sultano di Bosaso Abdullahi Bogor davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin è molto importante.

Il sultano racconta che l'intervista è durata più di due ore, confermando che alcune video cassette sono state rubate, visto che solo diciannove minuti di registrazione sono arrivati in Italia, e che Ilaria sapeva molte cose sulla Shifco, che da lui voleva conferme circa il traffico di armi e di rifiuti tossici e la costruzione della strada Garoe-Bosaso, che sapeva del sequestro della *Farah Omar* e di Omar Mugne, titolare della Shifco, che voleva recarsi sulla nave. Sapeva che la zona di Bosaso era un luogo in cui si consumavano traffici illeciti di varia natura. Il sultano conclude con queste parole la sua testimonianza: *"...Tutti parlavano dei traffici... del trasporto delle armi... chi diceva di aver visto... non si rivedeva vivo: o spariva o, in un modo o nell'altro, moriva..."*

Si sa che Ilaria Alpi era stata minacciata di morte a Bosaso nei giorni precedenti il suo assassinio, e che è stata trattenuta a Bosaso, seppur per breve tempo, da esponenti di clan locali.

Si sa che i due giornalisti "persero" l'aereo il 16 marzo perché qualcuno ha voluto che lo perdessero.

Il 13 dicembre 1995, mentre le indagini sono ferme, muore in circostanze misteriose il capitano di vascello Natale De Grazia. Sapremo solo molti anni dopo che è stata figura chiave del pool investigativo sulle “navi dei veleni”. Fu De Grazia a trovare il certificato di morte di Ilaria nelle perquisizioni effettuate a casa di un noto trafficante di armi coinvolto nel piano per smaltire illecitamente rifiuti tossici nocivi. Un documento rivela che il SISMI potrebbe essere coinvolto in questa illecita attività. Nel 2013 la relazione della commissione bicamerale d’inchiesta sulle ecomafie conclude che Natale De Grazia è stato avvelenato.

Il 9 ottobre 2012 il processo che vedeva imputato per il reato di calunnia Ahmed Ali Rage, detto Jelle (testimone d’accusa chiave nei confronti di Hashi Omar Hassan, in carcere da oltre dieci anni dopo la condanna definitiva a ventisei anni) si è chiuso con una assoluzione in contumacia, avendo di fatto accertato che la testimonianza di Jelle contro Hashi potrebbe essere falsa, mentre un cittadino somalo è in carcere forse innocente e di certo due cittadini italiani, Ilaria e Miran, sono stati assassinati quasi vent’anni fa e ancora non hanno avuto giustizia.

Nel novembre 2013 viene desecretata l’audizione (del 1997) del collaboratore di giustizia Carmine Schiavone davanti alla Commissione parlamentare